

Il Menu

“Sono venuta per il Menu” dissi.

Il vecchio mi guardò senza dare cenno di aver sentito. Eppure, per un attimo, mi sembrò di vedergli in fondo agli occhi un grano di compassione. Fece un passo verso di me e mi costrinse a indietreggiare contro la porta. Mi trapassò con uno sguardo duro e, senza voltarsi, disse: “Sono desolato, ma come vede il ristorante è pieno”.

Emanava da quel vecchio una forza compressa, magnetica. Pensai che avrebbe potuto trasformarmi in una statua di pietra, solo fissandomi negli occhi. Ma invece di spaventarmi, questo pensiero mi dette coraggio, il coraggio che prende possesso di noi quando non ci sono più speranze.

Piegai la testa e guardai di nuovo oltre le sue spalle. Tutte le sedie erano vuote. Allargai le braccia, sospirai sporgendo il mento leggermente in avanti. “Ma non è vero” sussurrai.

“Sì. È vero.” Mi guardava con aria di sfida. “Lo vede anche lei, non c’è una sedia libera!” Con un gesto imperioso, mi spostò di lato e agguantò la maniglia di ottone della porta. “Per favore, esca.” Spalancò il battente. Entrò una folata di vento ghiacciato. Rue Thérèse era un pozzo scuro, lucido di acqua nera. Rabbrivii. Poi non so cosa accadde. Non so cosa gli fece cambiare idea.

Il vecchio si era sporto sulla strada, girava il capo di qua e di là. Come se aspettasse qualcuno. Tirò indietro la testa e si passò più volte le dita tozze sul cranio per asciugare le gocce di pioggia. Chiuse la porta con un colpo secco e scrollò ancora la testa.

Mi rivolse uno strano sguardo. “Ha un ombrello?” Tenevo le spalle incollate contro la vetrina. E mi accorsi che stavo tremando. Sentivo che sensazioni sconosciute e ingovernabili stavano prendendo possesso di me. Era come se tutti i miei sensi fossero all’erta. Eppure, contemporaneamente, ero immersa in una ovatta densa, che attutiva ogni emozione. Scossi la testa.

“Le persone credono che gli ombrelli servano solo quando piove” disse soprappensiero. E poi, con un interesse improvviso: “Pioveva stamattina, quando è partita?”.

Dunque, sapeva di me. “Come fa a sapere che sono partita stamattina?” Gli uscì dalle labbra un risolino di scherno. “Qui sappiamo tutto.” La paura mi dette un morso. Forse avevo sbagliato davvero, a venire nel ristorante di rue Thérèse. Forse ero stata leggera e stupida e superficiale, come sono sempre io. Con certe cose non si deve scherzare. Ciò di cui non si può parlare, non deve essere detto. Ciò che non si può cambiare, deve essere dimenticato.

O invece no? Forse non si può dimenticare nulla. Forse, tutti i ricordi ci ricordano. Abitano dentro di noi come creature degli abissi. E alla fine, come Funes, si muore della esattezza con cui i nostri ricordi ci possiedono, vietandoci di cancellarli.

E tutte le vite che non abbiamo vissuto, perché non sono la nostra, ci si aggrappano addosso, ci legano con fili invisibili, ci soffocano con bave di invidia, di rimorso, di sensi di colpa. Ci assalgono con un tormento infinito di possibilità perdute. E arriva una notte in cui non puoi dormire e tutte le vite che non hai avuto vengono a visitarti in un vortice di ombre e la ragnatela ti soffoca e ti manca il respiro.

È allora che il destino ti benedice. È allora che scopri il ristorante di rue Thérèse.

“Potrei chiedere a Lor Signori se sarebbero disposti a spostarsi nella stanza accanto” disse il vecchio bruscamente, fissandomi negli occhi.

“C’è un’altra stanza?” chiesi senza riflettere. Fu uno sbaglio. Il vecchio credette che lo stessi prendendo in giro e mi voltò la schiena indispettito. Alzai il braccio e lo toccai timidamente sulla spalla. “Mi scusi, sono frastornata.” Avevo la sensazione che il pavimento a losanghe bianche e nere oscillasse. “Dal viaggio” dissi, riprendendomi. “Capisco” rispose il vecchio dopo un momento breve di silenzio. Sembrava ammansito. “Mi scusi” ripetei.

Sentivo che il suo atteggiamento nei miei confronti stava cambiando. Non potevo permettermi di sbagliare ancora.

O avrei perso tutto. Chinai il capo e scelsi di dire la verità. “Non è facile essere qui, per me.” “Non è facile per nessuno” rispose il vecchio, seccamente. E poi aggiunse: “Ma nessuno vi obbliga”. “Allons Allons, via via” disse a mezza voce alle sedie

Poi si girò di nuovo verso di me e mi fece cenno di seguirlo.

“Meglio se il cappotto lo lascia a me, non le servirà.” Mi aiutò a toglierlo con un modo da gentiluomo. Scostò una sedia del tavolo appoggiato al séparé di legno scuro. “Prego.”

Scivolai dietro il tavolo e mi sentivo battere il cuore.